

Gli schemi angusti

di Francesco Loda

1. La svolta di Salerno, il partito nuovo, il patto costituzionale; sono, come si sa, momenti emblematici nella storia del Pci e della sinistra italiana.

In quei passaggi si sono costituite le premesse della strategia politica dei comunisti italiani nella quale si legavano le prospettive della sinistra a quelle dell'intera società italiana.

È questo un punto centrale dell'elaborazione togliattiana che dall'analisi di Gramsci riprendeva la lezione più lucida che nella sinistra fosse sino ad allora maturata sulla crisi della democrazia prefascista, sui limiti della sinistra, le ragioni e le dinamiche della sua sconfitta, e da queste, la natura dei problemi che si ponevano con la riconquista dell'indipendenza nazionale e della democrazia.

Questa lezione si arricchì in Togliatti di una straordinaria sensibilità storica e di chiarezza politica che gli consentirono di aprire al partito comunista e con esso al movimento operaio e a tutta la democrazia italiana un orizzonte assai avanzato.

La storia d'Italia, il futuro della società italiana ed il futuro del movimento operaio si legavano profondamente divenendo l'asse costitutivo e strategico del Pci come partito nazionale riformatore di massa, a cui spettava portare al *centro* della società e dello stato le ragioni e gli interessi del movimento operaio. Funzione nella quale si saldavano politicamente una forte identità rappresentativa e la capacità di intraprendere un ruolo di alta e generale garanzia democratica.

Le classi subalterne trovavano perciò per la prima volta in Italia, nel Pci e col Pci, una forza che ne rappresentava gli interessi e ne interpretava una funzione di governo.

Anche il rapporto dei comunisti italiani con gli altri partiti comunisti e con i movimenti e le forze di liberazione non contraddiceva con questo profondo radicamento operato dal Pci, nella storia nazionale e nella storia del movimento operaio italiano. La dinamica e i caratteri assunti dalla divisione internazionale provocata dalla guerra fredda, la questione atomica in particolare, alimentavano anzi uno sforzo straordinario di elaborazione teorica e di iniziativa politica sui grandi temi della pace, della coesistenza, dei diritti dei popoli.

Conquista di democrazia e conquista alla democrazia del movimento operaio e dei ceti popolari subalterni si intrecciavano in un processo di allargamento delle basi democratiche della società italiana, costituendo per la prima volta nella storia nazionale le premesse di una ridefinizione non trasformistica dei poteri politici e dei rapporti sociali.

Quindi una sintesi di esperienze, un coraggio e lucidità di pro-

spettive entro le quali si sono declinate con rigore, senza chiusure dogmatiche o scolastiche e sempre sgombrando il terreno dell'analisi e dell'iniziativa dalle tentazioni e dai rischi dell'astrattezza o degli schematismi, le grandi questioni storiche e politiche della società italiana, che diventavano patrimonio politico e morale di un intero movimento, ne stimolavano la crescita, ne ispiravano tratti alti di iniziativa, di ruolo, di identità rappresentativa. Basti pensare alla questione cattolica ed ai rapporti tra il mondo comunista e mondo cattolico, tra la cultura di ispirazione marxista e la cultura e le culture di osservanza cattolica o più in generale di ispirazione cristiana. O si pensi alla questione *stato*, la centralità che essa è venuta ad assumere, storica e politica, nella sensibilità e nella complessiva strategia democratica dei comunisti: scandita in una visione riformatrice (autonomie, ruolo della rappresentanza elettiva, indipendenza degli organi e delle funzioni giurisdizionali etc.) che assumeva quel terreno come un essenziale compito storico da realizzare.

Tutto questo dà ragione di un processo che ha visto, tra l'altro, affermarsi nella sinistra un'influenza assai ampia dei comunisti, anche rispetto a quella esercitata dal Psi.

Una strategia dirompente ed alta, rispetto agli schemi e ai limiti storici della sinistra italiana, compresa la sua componente socialista, la quale piuttosto che disporsi e organizzarsi per raccoglierne a pieno, e in sintonia, la sfida che riguardava tutta la sinistra nei suoi rapporti con i problemi e le prospettive della società - ne è risultata coinvolta lungo una spirale *viziosa*, non, se non raramente, *virtuosa*.

Una spirale non a caso segnata da profonde divisioni interne che ne hanno condizionato ogni iniziativa o scelta.

Il tarlo della *politique d'abord*, d'altronde ha segnato profondamente (quanto segna ancora?) la politica socialista soprattutto lungo le alterne fortune della sua componente autonomistica. Un limite culturale prima che politico che ha gravato anche sull'esperienza del centro-sinistra, rispetto alla quale è ancora attuale ricordare l'impostazione togliattiana che colse tutta la novità di quelle svolte ed accentuò i tratti di costruttività politica e programmatica dell'opposizione comunista, negli anni cruciali 1963-64.

2. Non ho inteso rimuovere la seconda parte della prima domanda; solo - come è evidente - mi sono preso il piccolo arbitrio di accennare qui alla "rincorsa vincente del Psi" o "all'inversione di tendenza" nei rapporti di forza interni alla sinistra italiana.

C'è una data che a me sembra più di ogni altra significativa: il 16 marzo 1978, in via Fani si è consumata una sconfitta bruciante e che risulterà di vaste implicazioni.

Alla scesa in campo della *geometrica potenza* brigatista, corrispondono infatti incalzanti e dirompenti geometrie politiche. Delineatosi all'indomani del Midas, nel 1976, il nuovo protagonismo del Psi comincia ad affermare i suoi tratti destrutturanti: a partire dal terreno bruciato di via Fani.

Veniva intuita e assecondata un'occasione, una possibilità: far diventare il Psi il *soggetto* politico di una trasformazione sociale che si annunciava tanto profonda quanto serrata nei tempi.

Un progetto ambizioso cui paradossalmente aveva dato occasione la stessa profondità della crisi che nel 1976 aveva fatto toccare a quel partito il fondo rischioso di una significativa sopravvivenza politica: da qui era partita una

svolta radicale; con essa un approvvigionarsi ansioso e indiscreto di culture, domande, motivazioni, impulsi che via via definivano l'ordine del giorno della trasformazione sociale e politica nel mondo occidentale.

In essa i tratti aggressivi dell'egemonia neoconservatrice che si andava affermando erano assunti dal Psi con non mascherata naturalezza, funzionale all'apertura di un fronte conflittuale assai aspro nei confronti del Pci.

In gioco non c'era e non c'è soltanto la *riconquista dei territori occupati*: in gioco c'è la questione stessa della sinistra in Italia: la sua identità, la sua funzione, le sue prospettive, la sua rappresentatività e, naturalmente la sua *leadership*.

I caratteri impressi dall'economia capitalistica alla ristrutturazione del mercato a livello mondiale, hanno coinvolto l'esperienza italiana dovendosi misurare con le peculiarità politiche e sociali del nostro sistema, del suo sviluppo, dei suoi ritardi ma anche delle sue potenzialità e dei suoi punti alti e assai avanzati di democrazia.

L'asse centrale della ristrutturazione del mercato capitalistico ha alimentato una sinergica domanda tendente a promuovere ed assecondare l'evoluzione del sistema politico affinché meglio possa corrispondere alle esigenze dell'egemone autonomia di un forte mercato capitalistico.

Ancora una volta all'interno di questo orizzonte non emergono prevalenti i caratteri unificanti dello sviluppo della società nazionale; al contrario quelli, contraddittori, legati agli interessi di un capitalismo finanziario che tende all'egemonia decisionale dei processi di accumulazione.

È un nodo rilevante della questione che ha riguardato e riguarda i comunisti italiani.

Ne investe la politica, la cultura, la rappresentatività.

Se le trasformazioni di questo decennio hanno saputo (e dovuto) misurarsi con le peculiarità del sistema italiano, hanno dovuto investirne le radici e ne hanno aggredito gli elementi costitutivi.

Una complessa operazione politico-culturale ha distribuito le parti; ha selezionato e promosso sul campo i protagonisti; ha scandito le modalità, e le forme di questa impresa.

Se l'alternativa democratica proposta da Berlinguer, all'inizio degli anni '80, ha rappresentato la risposta adeguata a costituire un immediato ed urgente terreno innanzitutto di necessaria difesa rispetto ad un'offensiva che andava in profondità e si preannunciava di lunga durata, essa poneva altresì all'ordine del giorno del Pci una scala di scelte di grande rilievo.

La sua funzione di governo, la rappresentatività; la vocazione unificante erano messe alla prova non solo dall'esercizio che si imponeva adeguato di una opposizione difficile, ma dalla non eludibile esigenza di darsi una dimensione programmatica di forza capace di promuovere al governo del paese istanze, realtà interessi e ragioni sociali sino ad allora esclusi, percorrendo una strada che poneva problemi nuovi, sul terreno dei rapporti politici, e su quello della interpretazione del ruolo delle istituzioni.

Non c'è dubbio che tempi e qualità dei processi siano stati più rapidi e più incisivi della nostra politica. È la tensione di questo scarto, soggettivamente avvertito e oggettivamente misurabile nella qualità dei prezzi pagati alla ristrutturazione del mercato - ma anche nelle potenzialità nuove e nella gamma di opportunità che hanno promosso più avanzate condizioni di lavoro e di vita - ha fatto da moltiplicatore, nel complesso mondo comunista, di momenti e con-

traddizioni. La cultura e la politica dell'alternativa si sono trovate esposte alle provocazioni di una società e di una cultura che ne hanno alimentato le tentazioni più rischiose: la caduta in ombra della dimensione storica, che è la bussola essenziale della razionalità politica. L'assedio rumoroso, instancabilmente aggiornante, della cultura 'sociologica' ha messo in campo i suoi servizi e ne è risultata rafforzata l'egemonia capitalistica nella ristrutturazione del mercato.

I processi di modernizzazione venivano così subiti dal nostro mondo. In ciò è venuto determinandosi il punto cruciale della nostra crisi soggettiva, disorientata anche rispetto ad una cultura dei bisogni che sempre più operava, non discretamente, come moderno *consilium principis*: ma lo scettro era lontano dalle nostre mani. Le suggestioni di un individualismo segnato di cultura radicale si sono rivelate non efficaci, se non ambigue, per contrastare le tendenze oligarchiche all'opera nella società e nel sistema politico. Lo stesso tema, anche per noi centrale, della solidarietà ne risulta in qualche misura depotenziato, se è vero che essenziale in esso è l'idea, *la norma* di un ordine oggettivo, di un vincolo, di un richiamo egualitario. È potuto così accadere che all'analisi puntuale, approfondita dei processi in atto, non corrispondesse un'adeguata comprensione della realtà. La questione dei movimenti è esemplare: più che alle ragioni, ai valori, agli interessi da riconoscere, elaborare e rappresentare, noi abbiamo guardato ad essi - e ci siamo mossi politicamente di conseguenza - come ai *rappresentanti* di ragioni, di valori e di interessi.

Ne ha sofferto essenzialmente la dimensione politica del compito che il partito si era dato con la svolta dell'alternativa. Che era di ritrovare il filo conduttore del ruolo e della funzione di una forza nazionale che promuove e raccoglie una domanda di riforma e di sviluppo democratico della società. Era ed è - ne sono convinto - un terreno non diventato a noi impervio, purché lo si comprenda senza preclusioni, schemi, pregiudizi. Questo vale innanzitutto per i rapporti politici.

La questione Psi non può condannarci al letto di Procuste. Le convergenze, le intese programmatiche le possibili alleanze, ancor di più i processi unitari, vanno perseguiti nella consapevolezza che politicamente non si danno *a priori*, e che sul campo si misurano sempre distanze, convenienze fra loro anche ostili, che la democrazia della rappresentanza è più di ogni altra condizione politica una permanente lezione di realismo e di rigore strategico. Non potremmo perdonarci domani di aver secondato noi il paradosso, di un permanente elemento di debolezza della politica socialista (le angustie, la miopia di una politique d'abord venata oggi di avventurismo) convertito in un momento efficace di forza. Non potremmo perdonarcene, né con riguardo alla nostra particolare fortuna, né - e di più - con riguardo alle possibilità future, ai debiti non pagati dalla sinistra italiana alle sue ragioni storiche e all'intero Paese.

C'è stato negli anni scorsi un appannamento grave nell'attenzione a quanto avveniva nel mondo cattolico e alle possibilità che si determinavano di stabilire rapporti nuovi e forme nuove di intesa.

C'è, a questo proposito, un recupero positivo: tuttavia occorre evitare un errore non meno rischioso; l'assillo di uno schema riduttivo che ci faccia guardare alla complessità, pure avvertita, di quel mondo in funzione di un'alternativa di governo ipotizzata sull'*a priori* politico di una Dc polo conservatore.

In realtà le possibilità oggi aperte da una politica davvero *oltre il dialogo* mi sembrano assai più ricche di questo schema.

D'altro canto se non recuperiamo lucidamente questi due versan-

ti storici costitutivi del nostro asse politico rischia di risultare non riconoscibile (e plausibile) lo stesso impegno innovativo che ispira l'imminente scadenza congressuale: una linea di riforma che ci candidi al governo della società: istituzioni, economia, relazioni sociali, relazioni industriali.

Sul terreno istituzionale risulta ancora più esemplare il prezzo che rischieremo di pagare all'affievolirsi di una sensibilità storica: da un lato un riflesso conservatore, difensivo ma cieco, dall'altro l'indulgenza ad una visione così involutiva dei punti e momenti di crisi in atto nel nostro sistema politico da investirlo nel suo complesso di una radicale delegittimazione politica e morale.

Laddove conviene – a me sembra – tener fermi i punti alti di una democrazia ancora ricca e forte e di lì muovere per riformare: lo stato sociale, le condizioni e l'esercizio della rappresentanza, l'articolazione e l'autonomia dei poteri in un rinnovato sensibile equilibrio con la società.

Un tratto ulteriore del processo di affermazione storica della democrazia.

Mi sembrano importanti – a questo riguardo – le affermazioni di principio e gli indirizzi di lavoro politico contenuti nel documento congressuale.

Socialismo e democrazia ritrovano una implicazione densa di possibilità ma assai stringente nei suoi corollari pratici.

Essa deve farsi politica, declinarsi in politica, attingere dalla politica la sua persuasività e credibilità.

Quanto alla svolta sovietica di Gorbaciov, essa per la sua portata appartiene ad una dimensione planetaria, e tuttavia ciò che la lega a noi, alla nostra storia è, oggi, il senso profondo di un rinnovato orizzonte di confronto politico di grande respiro per gli ideali del socialismo.

3. Dal ragionamento che ho sin qui sviluppato, discende, come dire, una restituzione di questa domanda.

Essa infatti presuppone, se non accetta, uno schema assai insistito in una certa area della sinistra: la possibile inversione del rapporto di forza fra i due maggiori partiti storici della sinistra italiana, a) come processo in atto, b) come condizione storico politica perché la sinistra democratica possa nell'insieme delle sue componenti assumere responsabilità di governo.

Uno schema – a me sembra – vecchio e angusto: anch'esso prodotto non innocente della insofferenza alla storia – e quindi di una riduzione delle possibilità del presente.

Non voglio dire che la crisi ci sia completamente alle spalle e che l'avvertimento dei rischi e degli errori sia di per sé il loro superamento.

Ma una sfida nuova è aperta e di essa è momento integrante la dimensione europea che assumono il ruolo, la funzione, l'identità della sinistra sociale e politica in Italia. È alla luce di questa scelta compiuta dal Pci che il profilo di quello schema mi appare non utile e, mi auguro, compromesso. Perché questa scelta ha per noi il senso obbligante di un forte recupero della funzione nazionale del partito comunista, che consenta al movimento operaio italiano di essere ancora protagonista in un nesso, in una transizione storica: fra il compiersi, non affermato ancora, della democrazia nazionale e la costruzione della democrazia europea. È difficile governare le discontinuità della storia: ci aiutano la comprensione della loro acutezza e la continuità delle nostre ragioni.